

## L'INTERVISTA. Una conversazione inedita con Georges Duby, lo storico recentemente scomparso

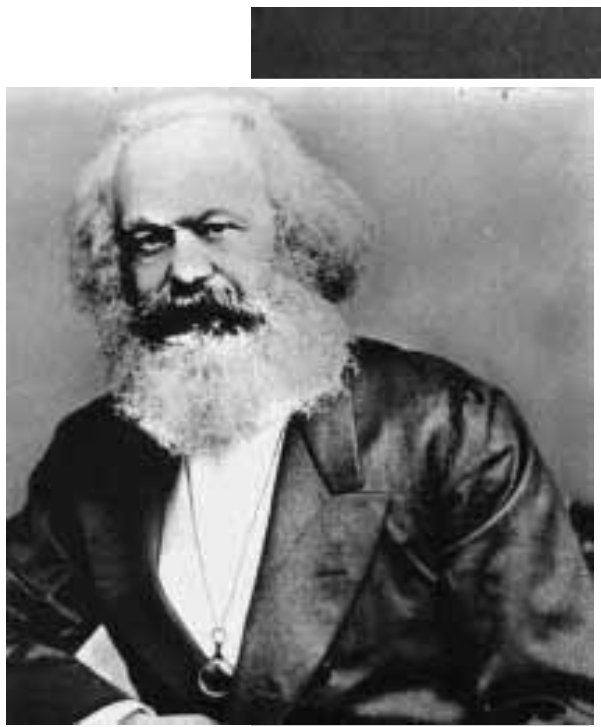
■ Gli ampi stralci dell'intervista a Georges Duby che pubblichiamo di seguito, fanno parte di una conversazione, parzialmente trasmessa su Raiuno, e inedita sulla stampa. Ci è stata concessa dalla Direzione «Educational Multimediale» della Rai radiotelevisione italiana e fa parte della Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche. È stata realizzata da Silvia Calandrelli nella scorsa primavera.

**Professor Duby, lei ritiene che il marxismo e la scuola marxista abbiano svolto un ruolo importante per la moderna storiografia, come lei la intende?**

Personalmente sono largamente debitore verso il pensiero di Marx per la riflessione, che mi ha imposto, molto tempo fa, negli anni Quaranta. Evidentemente non bisogna fermarsi al marxismo caricaturale, veicolato, un tempo, da una certa corrente politica. I lavori di Marx meritano attenzione, in special modo per i periodi che Marx conosceva meglio, che aveva approfondito, come il XVIII e il XIX secolo. Penso d'altronde che il marxismo, come ausilio nel porre domande autentiche intorno al passato, non è morto, come si dice. È possibile che sarà ancora per molto un punto di riferimento utile nella problematica storica, per costruire la nostra problematica.

**Veniamo alla sua vicenda intellettuale di storico. Lei si è interessato in particolare modo del Medioevo. Come è arrivato a questa scelta?**

Quando sono entrato all'Università, ho cominciato con l'iscrivermi a un corso di insegnamento, di ricerche in geografia. Non sono stati i miei insegnanti di storia a farmi conoscere le «Annales», ma quelli di geografia, che erano molto legati a questo movimento ancora giovane - parlo degli anni 1937-38-39 -. Poi è successo che alla fine dei miei studi di laurea - avevo tenuto per ultimo l'esame di storia medioevale - ho incontrato un maestro che mi ha particolarmente sedotto. A quel punto ho tradito i miei maestri di geografia e mi sono rivolto alla storia medioevale. Era press'a poco il tempo in cui è apparso il grande libro di Marc Bloch, intitolato *La società feudale*. Avevo appena cominciato a pensare a un argomento di ricerca per la tesi di dottorato, quando sono stato tra i primi ad apprendere che Marc Bloch era stato fucilato dai tedeschi. Ho deciso allora, con l'appoggio del mio maestro, che era amico di Bloch, di verificare le tesi enunciate da Bloch nel suo libro, studiando la società feudale in una piccola regione della Francia tra l'XI e il XII secolo. Questo saggio monografico era ancora costruito - lo confesso - sul modello degli studi geografici, che portava avanti l'École géographique française di quel tempo. La prima, la più produttiva tra le scienze umane negli anni Quaranta, era la geografia umana. Dopo questo lavoro sono andato avanti. Così ho preparato a lungo un libro su *L'economia e la vita rurale nel Medioevo*. Ho cominciato - e qui l'influenza del marxismo è certamente evidente - a studiare quella società meglio e più da vicino di come avessi fatto nella tesi di dottorato, a studiarla nei suoi fonda-



Lo storico francese Georges Duby recentemente scomparso

Mario Dondoro

In alto Karl Marx

# «Il mio debito con Marx»

In un'intervista per Raiuno il grande studioso francese affermava che «il marxismo, come ausilio nel porre domande autentiche intorno al passato non è morto». E che per molto tempo ancora sarà un punto di riferimento.

SILVIA CALANDRELLI

menti materiali. È solo dopo una lunga esperienza su questo terreno che ho deciso di spingermi più avanti. Questa svolta corrisponde alla lettura degli antropologi, presso i quali scopro che nelle società umane il materiale e, di conseguenza, l'economico, non spiega tutto, che altrettanto importanti sono i fattori che dipendono dal pensiero, dallo spirito, dalla sfera dell'imateriale e che bisognava guardare in quella direzione. Da una parte, dunque, mi sono interrogato sulle strutture di parentela e dall'altra sulle ideologie. Quanto alle strutture della parentela, anche in questa direzione ho fatto delle ricerche, che mi hanno condotto a porre la questione del matrimonio e a indagare che forma aveva preso nello stesso periodo dell'età feudale - XI e

XII secolo - in Francia. Attraverso lo studio del matrimonio sono arrivato ad un altro problema, quello del posto delle donne nella società. È una questione che mi ha occupato per una buona quindicina di anni e che mi occupa ancora. Quella feudale era una società di uomini, essenzialmente maschile, e non faceva posto alle donne. Non ci sono documenti che vengano direttamente dalle donne. Siamo informati sulle donne dallo sguardo che portano su di loro gli uomini.

**Professor Duby, un'altra questione ancora che riguarda la memoria. Spesso il potere si è rivolto alla storia con lo scopo di manipolare il presente. Il metodo storico è in grado di salvaguardarci dal rischio della manipolazione della memoria, e dunque del passato?**

La storia è sempre stata uno strumento politico. Sempre, in tutti i tempi, gli storici, certi storici almeno, sono stati al servizio del potere. Con la nascita delle grandi potenze la storia, a poco a poco, è arrivata a costituirsi come genere letterario. E gli uomini, che detenevano il potere, hanno sempre cercato nella storia delle giustificazioni e il mezzo per trascinare il popolo con l'esempio del passato e con il miraggio di utopie le cui radici affondavano nel passato.

Questa situazione non è cambiata: c'è sempre una manipolazione del ricordo, della memoria storica, con la conseguenza di arrivare a dei contesti, rispetto a ciò che insegnano le fonti. Il nazionalismo, questo veleno che infetta l'Europa di oggi, e non solo l'Europa ma l'intero pianeta, poggia essenzialmente su una memoria manipolata. Perciò l'insegnamento della storia ha un ruolo molto importante nell'evoluzione dei metodi didattici. Per esempio, nella Terza Repubblica alla fine del XIX secolo, in Francia, l'insegnamento della storia è stato lo strumento fondamentale per introdurre nelle menti dei giovani, assai presto, fin dalla scuola primaria, il sentimento nazionale. O, al contrario, per restare all'esempio della Francia, la storia è sembrata a volte sovversiva e così il regime

totalitario francese, parlo del regime di Vichy, ha fatto di tutto per ridurre l'insegnamento della storia. Dunque la storia è sempre stata manipolata. Ma io penso che il dovere degli storici sia di rettificare quelle manipolazioni. Se la storiografia ha un ruolo nella difesa della pace e della democrazia, deve puntare il dito sulle deformazioni, deve dire che le cose non stanno in un certo modo, deve controllare che i manuali scolastici siano veramente in accordo con la realtà. Ecco il dovere dello storico.

**Si può ritenere, come qualcuno anche recentemente ha ritenuto, che ci sia un senso complessivo della storia?**

Appartengo alla generazione che ha vissuto il crollo delle utopie e non credo che la storia, in verità, abbia un senso. Penso che sia un movimento che gli uomini non possono dominare perfettamente che li trascina e di cui sono anche un po' vittime. Da ogni modo sono convinto che gli storici non hanno più, come i loro predecessori del XIX e dell'inizio del XX secolo, lezioni da dare, non hanno, in quanto storici, delle consegne di azione politica da proporre alla luce del passato. Non si può dire che la storia abbia un senso. Tuttavia la storia, a mio avviso, è una disciplina di primaria importanza, perché è una scuola di lucidità. La cri-

tica storica, di cui ho parlato, libera la testimonianza da tutto ciò che la deforma e la ingombra e permette di avere gli occhi aperti sulla realtà. La storia permette, in particolare, di riprendere spesso coraggio e fiducia in fronte agli eventi, perché insegna che le crisi più gravi possono essere sempre superate.

**Un'ultima questione ancora, professor Duby. Si comincia a comunicare attraverso la rete Internet e non più attraverso il manoscritto. È una comunicazione di tipo virtuale. Di fronte a uno scenario telematico, informatico e multimediale, come cambia il lavoro dello storico?**

Lei deve tener presente che sono un uomo troppo anziano per iniziarmi alle nuove tecniche di investigazione e di creazione del racconto. Non ho mai toccato un computer e non ho intenzione di farlo. Direi che mi pongo davanti allo sviluppo della rivoluzione digitale in una condizione di timore. Non so che esiti avrà e come si trasformeranno e si ricostituiranno le comunicazioni tra gli uomini. E mi domando, in particolare, quali saranno le ricadute di queste innovazioni sul lavoro dello storico. Ma ancora una volta, siccome non sono un futurologo, non posso prevedere assolutamente nulla, e mi rifiuto di farlo.

**IL LIBRO.** In «Via Gorki 8» Venturi ripercorre la sua vicenda umana e politica

## Le illusioni perdute del partigiano Marcello

GINA LAGORIO

■ Dice Fortini in un epigramma: «Meglio dire io/perché si intenda noi/che dire noi per fare beato l'io» ed è stato ancora Fortini a scrivere: «Lo spettacolo della storia è terribile, insostenibile: è una medusa che folgora. Ma bisogna affrontarla con coraggio, evitando tutto ciò che potrebbe addolcirla o renderla consolatoria».

È un'istanza di rigore prima morale che politico che vorremmo fosse il motore di tanti recenti riesami della nostra ultima storia anche letteraria. Il che, purtroppo, non è il rigore etico ed estetico non la suggestione che raramente. Ci pensavo avendo tra le mani l'indiscutibile testimonianza di quanto possa mutare lo sguardo di chi scrive durante un lungo corso di anni. Ho appena letto *Via Gorkij 8 interno 106* di Marcello Venturi (Edizioni Sei) e l'anno scorso lessi la raccolta delle sue prime prove narrative, comparse su *l'Unità* e sul *Politecnico*

di Vittorini, il cui primo numero, per chi non lo ricordasse, uscì il 29 settembre 1945. Venturi, toscano, ex partigiano, era allora giovanissimo: nel concorso bandito dall'edizione ligure de *l'Unità* per «narrazioni o semplicemente documenti di vita» (ma non si sta chiedendo di nuovo lo stesso ai «giovani narratori») è stata una felice sorpresa vedere, accanto al nome di Venturi, quello di un poeta grande come Caproni e di un narratore principe della letteratura italiana come Calvino. Il primo premio fu anzi assegnato ex-aequo a Calvino e a Venturi.

Non ricordavo i racconti, come accade con le pagine sparse di uno scrittore, che per altro amavo dopo la lettura dell'epico *Bandiera bianca a Cefalonia*. Ora, a distanza di mezzosecolo, dopo aver raccontato con stile scabro ma quasi mai retorico la tragedia della guerra - i protagonisti, qua-

lunque sia la loro divisa, sono per lui vittime del destino prima che delle vicende contingenti - Venturi ripensa e racconta, all'interno della Storia grande che uni in un unico dramma il mondo, la sua storia privata, com'è andata scorrendo parallela a quella della sua traduzione russa Julia Dobrovol'skaja.

Se in quelle prime pagine giovani l'aria che circolava era ricca di tutto il lievito - speranza, fantasia, sogni - della terra, in queste si registra, quasi fisicamente, il soffocamento di un potere che mortifica l'anima a poco a poco per arrivare poi alla persecuzione assunta come sistema.

Venturi mette a specchio puntigliosamente la sua vita di militante, prima persuaso poi deluso, con quella della giovane donna di cui si favoleggiava essere stata l'innamorata di Hemingway in *Per chi suona la campana*, la Maria di cui è scritto che i capelli «avevano l'oro profondo di un

campo di grano maturo arso a lungo dal sole».

E così dalla Spagna alla Russia inseguiamo il biondo caschetto di Julia nell'epoca staliniana e dopo, dalla fede dogmatica al disincanto al terrore, e insieme percorriamo le strade del suo narratore italiano negli anni dell'antifascismo e della Repubblica. Quando i due si incontrano l'intesa è fatta prima di sguardi poi di parole: «Camminare con Julia per le vie di Mosca era, per l'ospite, come avere a fianco una scheggia di luce, di intelligenza, che attenuava il grigiore e la noia delle visite guidate». Dopo, Venturi non abbandonerà più negli anni la sua interprete sagace e generosa che aveva provato il sapore amaro del dubbio ideologico sul fronte antifranquista.

Il libro è fatto soprattutto di atmosfere, in rapidi squarci di cronaca russa e italiana: nomi noti e no, pagine grigie di una routine fatta di compromessi e talvolta di

bieche delazioni; entriamo nei campi di prigionia, penetriamo negli amori e disinganni in storie misteriose e laceranti come quelle di Anna Achmatova e di Lily Brik; i suicidi si imprimono nella memoria come neri fotogrammi macchiati di sangue, da quello del guitto Jakontov alla fine di Majakovskij, ed è impossibile non scatti intera nella memoria quella che è stata la grande terribile e tuttavia straordinaria avventura del sogno comune a milioni di uomini, di una giustizia sociale coniugata con la libertà politica. Si potrà discutere su questo libro, amaro più o meno, ma non si potrà negare che quando a reggere l'impegno della scrittura esiste un'autentica passione vitale, la letteratura ha ancora qualcosa da dire. Perché afferra la nostra immaginazione e ci fa pensare, ci coinvolge comunque, prima e oltre ogni erudizione o sforzo tecnico, alla ricerca di una verità non solo letteraria.

POESIA

## Dora Markus una donna per Montale

OTTAVIO CECCHI

**D**ORA MARKUS: chi era? la domanda, se viene rivolta a un giovane che oggi ha diciotto, venti anni, può non avere risposta. Ma un uomo che quell'età l'ha perduta da alcuni decenni sa rispondere. È una poesia di Eugenio Montale. Questa risposta è giusta ma insufficiente. Un altro, più informato, ripeterà che è una poesia delle *Occasioni*, del libro dove Montale attua «la svolta della poetica del non-sentimento degli *Ossi* al positivo dolore». Questo interlocutore avrà così dimostrato di avere letto e condiviso quello che, su Montale, ha scritto Gianfranco Contini e quello che nel suo commento al libro montaliano (*Le Occasioni*, Einaudi, 1966, pagg.253, lire 55.000) ha posto significativamente in nota, o meglio, nella prima nota Dante Isella. L'avverbio ha bisogno di una spiegazione. Quella svolta di poetica, per un diciottenne del 1943 (ancorché poco incline a istituire paralleli tra l'arte e la storia) avveniva, anno più anno meno, nel tempo stesso in cui si faceva sempre più evidente che era necessario, magari per via di autoinganno, affrontare quel positivo dolore. La domanda iniziale (Dora Markus: chi era?) ha il suo significato solo se la si pronuncia da questa prospettiva. La risposta più diretta che ci si aspetti da un giovane di allora è la seguente: «Dora Markus è la prima donna moderna che incontrai nella poesia italiana, e non solo nella poesia».

Dunque, una donna. Per la precisione, una donna moderna. Contenti collezionisti di «bella», molti giovani degli anni Trenta e Quaranta non erano capaci di farsi un'idea di modernità specie se riferita a una donna. Le loro coetanee, infagottate nelle uniformi fasciste, non avevano niente di moderno. Per farsi un'idea di donna moderna, ad esempio, bisognava tener d'occhio, al cinema, la bellissima Katharine Hepburn. Ma non era facile trovare consensi.

**I** STIGATORE di poeti e di scrittori, fu Roberto Bazlen a segnalare a Montale l'esistenza di una Dora Markus in carne e ossa. La storia è nota, ma ripetiamola in breve, anche perché si tocca subito con mano per così dire, l'incredulità di Montale: «Bobi Bazlen nominò per la prima volta Dora Markus a Montale in una lettera del 25 settembre 1928: «Gerti e Carlo... A Trieste, loro ospite, un'amica di Gerti, con delle gambe meravigliose. Falle una poesia. Si chiama Dora Markus».

Flatus vocis? Nome e nient'altro? Forse solo un nome posto come titolo a una poesia scritta per un'altra donna? Sta di fatto che l'istigatore aveva colto nel segno. Quel nome divenne in breve tempo il segno di riconoscimento di tutte le donne che piacevano a una generazione intellettuale ormai disposta ad affrontare quel dolore positivo, succeduto al non-sentimento. La metamorfosi era avvenuta in lei, nell'ideale Dora Markus, si capisce, in un Montale che aveva prestato molto della propria idea di donna moderna a un nome, all'amica di Gerti.

In Dora Markus era crollato l'ultimo fortillio della «bella». Dora aveva rinunciato all'ambiguo ruolo di esclusa perché donna; era una profuga, forse una candidata ai campi di sterminio; era una donna che aveva preso nelle proprie mani il proprio destino, e questa era la sua modernità. Era una donna europea, sofisticata, capace di vivere il proprio tempo.

Non fa meraviglia che lo stesso Montale affermasse di non capire perché quella sua poesia piacesse più di altre. «È roba vecchia - scriveva a Solmi - Il buffo è che a molti piace più di altre cose mie. Segno evidente che Dora aveva la sua vita autonoma».

Poi, nelle preferenze, vennero i *Mottetti*, ma fu Dora a folgorare una generazione. Azzardiamo: fu Dora a fare delle *Occasioni* un libro molto amato. «La parola di Montale - dice bene Dante Isella - esprimeva, insieme, un assoluto disincanto e uno strenuo ardore». Le qualità di Dora.